

3) Heidegger: dall'esistenza all'ontologia

Vita e opere

Martin Heidegger (1889-1976) frequentò la facoltà di teologia dell'Università di Friburgo. Nel 1919 divenne assistente e in seguito successore di Husserl. Nel 1933, in pieno regime nazista, fu nominato rettore dell'Università di Friburgo. Si dimise tuttavia quasi subito dall'incarico ma durante il dopoguerra, proprio a causa dei suoi trascorsi politici, dovette limitare il suo insegnamento a seminari privati e conferenze. Opere principali: *Essere e tempo* (1927); *Kant e il problema della metafisica* (1929); *La poesia di Hölderlin* (1944), *Sentieri interrotti* (1950); *Introduzione alla metafisica* (1953); *Saggi e discorsi* (1954); *In cammino verso il linguaggio* (1958); *Nietzsche* (1961); *Tempo ed essere* (1963).

Il libro principale di Heidegger è *Essere e tempo*, un'opera tra le più significative del Novecento. In essa egli tenta di riproporre, dopo lunga dimenticanza, «il problema dell'essere», cioè la questione dell'**ontologia** (dal greco: «studio di ciò che è») come compito della filosofia. Ma l'unico *ente* in grado di porsi il problema dell'essere è quell'ente per cui «nel suo essere ne va dell'essere stesso», cioè l'*uomo*, da Heidegger chiamato — con un gioco di parole divenuto famoso — *Da-sein*, letteralmente *Esser-ci*. È l'uomo dunque che dobbiamo indagare se vogliamo risalire al perduto senso dell'essere.

Ciò premesso, la nostra esistenza appare ad Heidegger caratterizzata da alcune dimensioni fondamentali tra cui:

- *il poter-essere*, cioè l'insieme delle possibilità della nostra esistenza;
- *l'essere-nel-mondo*, cioè il vivere concreto dell'individuo tra cose e persone.

Le modalità principali (che Heidegger chiama «esistenziali») attraverso cui sperimentiamo il nostro essere-nel-mondo sono sostanzialmente: la *situazione emotiva* e la *comprensione*. Esser-nel-mondo significa *essere sempre coinvolti* in una situazione emotiva: l'uomo non è uno spettatore disinteressato dei fenomeni e dei suoi significati. Inoltre

il fatto che ci sperimentiamo naturalmente come soggetti avvolti nelle nostre scelte e decisioni (il nostro «poter-essere») spinge Heidegger alla definizione del *Da-sein* come «**progetto gettato**» in questo mondo, come soggetto caduto in esso. La situazione emotiva svela così la nostra *finitezza*: la conoscenza e l'esistenza umana non sono *assolute* ma sempre relative, immerse in una rete di pregiudizi, in un circolo di opzioni e di possibilità che ci pre-esistono e che ci sovrastano.

Il senso dell'essere e la temporalità. Dopo aver esaminato i due «esistenziali» principali (*situazione emotiva e comprensione*) è possibile cercare di comprendere anche quale sia il *senso dell'essere* dell'esser-ci. Questo è definito con il termine latino *Cura* che vuol dire letteralmente *preoccupazione*, nel senso di *occuparsi di qualcosa, prendersene cura*. L'aspetto nuovo su cui Heidegger intende far riflettere la filosofia è che il significato della *Cura* è la **temporalità**. Non la temporalità come è stata pensata da Aristotele sino alla fisica moderna, cioè come successione di istanti separati (ad es. il calendario come forma di organizzazione del tempo), ma in senso più originario. La *Cura* ci mostra infatti una dimensione per cui passato, presente e futuro sono legati al senso complessivo del *Dasein* nel suo mondo: il tempo è sempre *in relazione* con il «progetto» della mia esistenza. Da questo punto di vista, il fatto che il pensiero occidentale abbia potuto smarrire il senso autentico del tempo e dell'essere non può essere addebitato ad un semplice errore di qualche pensatore, ma certamente a qualcosa di più profondo: c'è infatti una parte *negativa* della *Cura* che Heidegger chiama *deiezione*, cioè «caduta». Non si tratta di un decadimento morale o teologico (sul modello del Peccato Originale) ma di una possibilità interna alla *Cura* stessa. Nella *deiezione* il soggetto dimentica il suo autentico progetto e il senso del suo essere-nel-mondo: per l'uomo «deietto» la vita si fa «inautentica». L'individuo si aliena, perde il senso delle cose e cade nella cosiddetta dittatura del «si»: penso come si pensa, giudico come si giudica, desidero quel che si desidera e riduco il linguaggio a chiacchiera.

L'angoscia e la morte. Come si recupera allora il significato originario della *Cura*, del nostro *essere-nel-mondo*, del nostro progetto esistenziale? Secondo Heidegger è possibile vivere autenticamente solo se si pensano a fondo le situazioni e le esperienze più decisive della vita umana: *l'angoscia* e *la morte*. La prima, a differenza della *paura*, non si riferisce a singoli fenomeni, ma alla *totalità* dell'esistenza. L'angoscia svela il *nulla*, il negativo della nostra condizione, e mostra l'insignificanza dei fenomeni come tali.

La morte invece, radicalizzando l'esperienza dell'angoscia, ci mostra in che misura la nostra esistenza è minacciata da una totale precarietà. La morte è la negazione delle nostre potenzialità concrete e come tale è «*la possibilità della pura e semplice impossibilità dell'esserci*».

Ma allo stesso tempo è anche un'esperienza privilegiata: ogni *uomo* è in realtà un *essere-per-la-morte*, un soggetto cui soltanto il potenziale venir meno delle possibilità può svelare il lato «autentico» dell'esistenza.

La «svolta» di Heidegger. La cosiddetta «svolta» (*Kebr*) del pensiero heideggeriano è collocabile più o meno negli anni trenta: in questo periodo egli tenta di rispondere alle domande eluse da *Essere e tempo*. Ora Heidegger sostiene infatti che la *metafisica occidentale* (è il nuovo nome che dà al pensiero occidentale) è stata segnata da un «oblio dell'essere», causato dall'aver dimenticato la *differenza ontologica*, cioè la distanza costitutiva tra essere ed ente. Aver infatti identificato l'essere con i **semplici enti presenti** (cose, oggetti, fenomeni naturali) ha comportato lo scadimento dell'ontologia a *fisica* dando avvio all'insieme delle scienze occidentali; ma anche a *metafisica generale* o *teologia*, vale a dire ricerca dei *fondamenti* del mondo (dall'*idea* platonica alla ricerca di *Dio* come *causa* delle cose).

La verità prima della metafisica. Ma non sempre è andata così. C'è stato infatti un tempo, che Heidegger identifica con quello dei Presocratici, in cui l'essere venne pensato secondo modalità irriducibili

alla «semplice presenza». La natura e la verità vennero infatti intese rispettivamente come *physis* e *alètheia*. Questi due antichi termini mostrerebbero una percezione dell'essere non ancora metafisica, una dimensione tuttavia destinata di lì a poco a perdersi con la successiva «traduzione» nei termini latini *natura* e *veritas*. La nozione di *physis*, reinterpretata attraverso alcuni giochi etimologici che hanno reso celebri ma anche discutibili le analisi heideggeriane, farebbe pensare ad un concetto di *natura* in cui i fenomeni vengono còlti e accettati nel loro stesso *schiuersi* e *sorgere*, nel loro originario nascere e morire, nella loro ambivalenza e doppiezza. Semplificando al massimo, possiamo dire che nell'ipotesi di Heidegger i Presocratici non si rapportassero alla natura come di fronte ad un qualcosa di estraneo: la *physis* greca non poteva essere oggetto di calcolo, di investigazione, di manipolazione (le caratteristiche della scienza moderna) perché questi sono atteggiamenti conoscitivi che presuppongono proprio la scissione moderna (più propriamente *cartesiana*) tra uomo e natura e dunque un venir meno, una perdita del loro «contatto» originario.

Arte e linguaggio. Ma se l'epoca moderna ha dimenticato il senso della *physis* greca riducendola all'ente presente, cosa resta al pensiero filosofico? Secondo Heidegger il dovere attuale della filosofia è quello di *risalire* e *attraversare* la nostra tradizione grazie ad un **pensiero rammemorante** capace di svelare tracce dell'originario mostrarsi della verità. Questo risalimento è possibile anzitutto ascoltando e interrogando la **poesia** (dove l'interesse di Heidegger per Hölderlin, Rilke e Trakl) e l'opera d'arte in genere, cioè le forme che hanno sviluppato dimensioni di linguaggio impossibili da ridurre ai tradizionali modelli metafisici e che forse ancora custodiscono qualche traccia della verità greca. L'arte infatti, secondo Heidegger, è la dimensione essenziale in cui la verità stessa si «mette in opera» nella sua doppiezza originaria. Si può così capire perché proprio il *linguaggio*, e quindi l'arte e la poesia come sue forme esemplari, potrà essere definito «la casa dell'essere»: per Heidegger l'interrogazione sull'essenza del linguaggio costituisce un modo privilegiato di avvicinarsi alla *physis* ed alla verità. In questo

senso Heidegger potrà concludere che nella «dimora» dell'essere abita proprio l'uomo:

«Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora».

Paralleli & confronti

Con Husserl: Heidegger ritiene, al pari del suo maestro, che il metodo fenomenologico sia quello più appropriato per indagare il senso dell'essere, anche se sussistono differenze con Husserl sulla concezione generale della fenomenologia.

Con Freud: Heidegger ritiene l'essere-per-la-morte la possibilità più autentica per l'uomo. Freud conferisce alla pulsione di morte un ruolo originario nella costituzione della soggettività.

4) La filosofia dell'esistenza di Karl Jaspers

Vita e opere

Karl Jaspers (1883-1969) Compì studi di legge e di medicina. Nel 1913 fu libero docente in psicologia e successivamente di filosofia ad Heidelberg, incarico da cui fu estromesso nel 1937 a causa delle sue origini ebraiche. Opere principali: *Filosofia* (1932, in tre volumi); *Filosofia dell'esistenza* (1938); *Il problema della colpa* (1946); *Sulla verità* (1948); *Origine e fine della storia* (1949); *Ragione e antiragione* (1955); *La fede filosofica di fronte alla rivelazione* (1962).

La scienza di fronte al senso dell'esistenza. Il punto di partenza di Jaspers filosofo non è molto diverso da quello di Heidegger. Anche per Jaspers infatti l'individuo come tale è «situato nel mondo». Il compito della filosofia è una **chiarificazione dell'esistenza** proprio a partire dalla constatazione che, essendo l'esistenza legata al mondo effettivo in cui essa è posta, «comprendere» l'esistenza vuol dire cercare il proprio **orientamento nel mondo**. Questa chiarificazione del nostro orientamento va però necessariamente incontro ad uno **scacco**, ad una impossibilità di fondo. La ricerca del senso dell'essere-nel-mondo non può colmarsi né attraverso una visione scientifica di esso né attraverso la filosofia. La scienza, scrive Jaspers, non è mai autentica